

ECONOMIA, MERCATO E INTELLETTUALI IL DIRETTORE DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI: GLI OSTACOLI CHE FRENANO LA CRESCITA

# La libertà dei prezzi pilastro portante della libertà umana

## Alberto Mingardi, libro su Hayek: «Contro la tribù»

di GIUSEPPE DE TOMASO

Chi ama la libertà-libertà, chi vuole vivere in una società sempre più aperta, chi odia i lockdown economici, chi teme come la peste i protezionismi, i nazionalismi, i dirigismi e gli interventismi vari, non ha che da plaudire all'ultima opera di Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni e instancabile apostolo delle idee liberali, specie in Italia, dove i difensori autentici della cultura smithian-einaudiana costituiscono una minoranza sempre più sparuta, anche se a parole gli estimatori del liberalismo si sprecano.

Il titolo del libro di Mingardi, edito da Marsilio (358 pagine, 16 euro) è già un programma: *Contro la tribù (Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna)*. Il perno del volume è la figura di Friedrich von Hayek (1889-1992), Premio Nobel (1974), simbolo con il suo «fratello» maggiore, il liberista Ludwig von Mises (1881-1973), della scuola austriaca di economia. Ma attorno al pensiero di Hayek ruotano tutti gli altri maestri della scuola liberale degli ultimi secoli. Ruotano ovviamente anche tutti gli oppositori di Hayek e dell'intera biblioteca liberale, alle cui argomentazioni (dei detrattori) Mingardi replica sempre con rispetto, ma con ragionamenti implacabili, sostenuti da profonde letture e da solida conoscenza di fatti e problemi.

Mai come in questo periodo, si legge in luce e in controluce nel volume di Mingardi, le libertà dell'individuo sono sotto attacco. Sono sotto l'attacco di chi dice di combattere in nome della giustizia sociale, il cui sottinteso è la giustizia redistributiva e il cui sbocco finale è il

tribalismo, ossia la riscoperta di quel fattore tribù che per migliaia e migliaia di anni ha segnato le relazioni nel genere umano.

Soltanto negli ultimi secoli, grazie all'illuminismo, l'istinto tribale si era accucciato nei confronti della ragione cooperativa, approdata alla spersonalizzazione del comando, del governo e a una

produzione legislativa basata sul principio della generalità e dell'astrattezza della norma. È stato merito della spersonalizzazione prodotta dal mercato, dei rapporti fiduciari (commerciali e industriali) con interlocutori ignoti e lontani, se il pianeta ha potuto conoscere la vera età dell'oro, ancor più se paragonata a tutti i secoli bui che l'avevano preceduta.

Ma veniamo, alla lezione di Hayek. Mercato vuol dire innanzitutto affidarsi alla decisione di sua maestà il prezzo. Più i prezzi sono liberi, più le informazioni sulla condizione di scarsità di un prodotto sono genuine e veritiere. Più, invece, i prezzi sono neutralizzati, ossia retrocessi al sostrato di tariffe, più si complica la vita degli investitori e, di conseguenza, dei consumatori, per i quali è concepito e finalizzato il mercato.

Hayek sembra quasi voler dire: sono pronto di discutere su tutto e di tutto, ma non sul sistema dei prezzi. Chi tocca il sistema dei prezzi può assestare un colpo tremendo a un'economia libera, a un'efficiente, razionale processo di allocazione delle risorse. Senza prezzi liberi di oscillare, addio calcolo economico, come dimostra l'esperienza sovietica, finita per l'impossibilità di pianificare i bisogni e i desideri della gente comune, non a caso s fibrata e umiliata da interminabili code quotidiane alla ricerca di prodotti

di prima necessità, spesso più rari e in trovabili di un leone bianco.

Hayek non ragiona come un squalo, né prova piacere ad azzannare i pesci piccoli. Anzi. Hayek si pone il problema dell'inclusione di chi si trova ai margini di un consenso socio-economico. Infatti è favorevole al «reddito minimo» per i più poveri. A patto, però, lui insiste fino alla noia, di non inceppare il meccanismo dei prezzi, di non mettere sabbia sul loro campo di gioco. Quando ciò succede,

quando cioè il sistema dei prezzi viene ostacolato dall'interferenza del potere pubblico, il mercato comincia ad arrancare e anche la sua capacità di estendere, a tutti, i benefici dello sviluppo produt-

tivo verrebbe posta seriamente in discussione.

Non solo. Il mercato, sottolinea Mingardi recensendo le opere di Hayek, ha fatto (e fa) ancora di più. Ad esempio: «È stata la sottomissione alle forze impersonali del mercato ciò che in passato ha

reso possibile la crescita della civiltà». Non solo progresso economico, anche progresso civile.

Purtroppo, e qui Mingardi fa giocare un altro asso austriaco, Joseph A. Schumpeter

(1883-1950), la cui idea sulla diffusa ostilità degli intellettuali nei confronti del mercato somiglia assai alla tesi hayekiana, sono in pochi a riconoscere i meriti del mercato, il cui presunto peccato originale è condiviso da ignoranti e (molto spesso) sapienti: consiste nella *vulgata* che la produzione dei beni sia una torta fissa da dividere in parti uguali. Sfugge anche ai più titolati, come

timbrati accademici, una verità visibile come il sole: la torta aumenta in continuazione, tanto è vero che oggi soltanto una piccola frazione della popolazione mondiale patisce problemi di denutrizione.

Nell'affrontare la seconda ragione della disaffezione dei «saggi» verso il mercato, Mingardi schiera subito in porta il



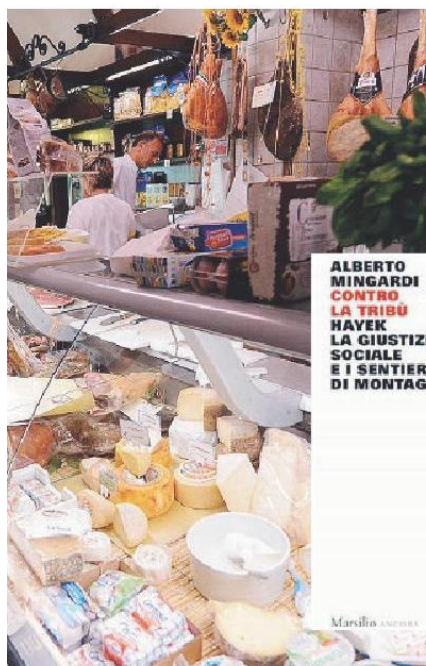
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

bravo Luciano Pellicani (1939-2020). Il politologo-sociologo pugliese, scomparso quest'anno, osserva che gli intellettuali hanno iniziato a sparare sul mercato per sottrarsi al processo di proletarizzazione che li avrebbe retrocessi come classe sociale. Invece, mai come dopo l'avvento della società industriale, gli intellettuali hanno trovato sbocchi professionali più o meno in linea con le loro aspettative.

La terza ragione dell'eterno voto di sfiducia degli intellettuali nei confronti della democrazia economica (l'ultima parola spetta ai consumatori) rientra nella tradizione, servile, della casa (Italia): chi prende la moneta del re, canta la canzone del re.

La quarta ragione (sempre dell'insofferenza verso l'economia libera) è riconducibile allo psicologo Jonathan Haidt (New York, 1963): «La mente umana è un naturale elaboratore di storie, non di ragionamenti». Il che favorisce l'intrappamento in una fazione, in una tribù. Della serie: meglio cantare in coro, ben protetti, che rischiare il gelo in sala come solisti.

Mingardi non ha paura di nuotare controcorrente. Da infaticabile animatore dell'Istituto Bruno Leoni non perde occasione per sfatare i luoghi comuni e per smascherare gli «idola» del momento. Dopo aver picconato, nella penultima pubblicazione, il castello del «neoliberalismo dilagante», in questo suo nuovo saggio ha voluto richiamare tutti al dovere di riflettere sulla fila di pilastri di libertà eretti da Hayek e sui rischi che ne deriverebbero in caso di un loro crollo sotto l'onda populista-statalista-nazionalista. Uno Stato che possiede tutti i mezzi, ma che ovviamente non possiede le informazioni necessarie (sempre disperse tra miliardi di persone) non potrà che stabilire tutti i fini. Amen.



**ISTITUTO BRUNO LEONI**  
In alto, Alberto Mingardi,  
autore di «Contro la tribù».  
Sotto, la copertina del volume